

*Diario di bordo (con interpreti e antiche leggende).*

Ormai non mi sorprende piú lo sguardo di perplessità che appare sul viso delle persone che incontro per la prima volta, quando dico loro che la mia professione è quella di compositore. L'idea che qualcuno possa decidere di passare la maggior parte della sua vita a scrivere puntini neri sopra un pentagramma (nel mio caso con carta, matita e gomma ma nella maggioranza dei casi sullo schermo di un computer) non sembra corrispondere a quello che molte persone ritengono sia una professione degna di questo nome. In Italia la musica viene spesso relegata nell'angolo dell'intrattenimento, quando non direttamente catalogata tra hobby e passatempi. Del resto la stragrande maggioranza di persone in questo Paese vive in un mondo dove qualsiasi musica non appartenga alla sfera popolare (con conseguente supporto fornito dai media) ha una visibilità decisamente ridotta.

Naturalmente non mancano gruppi di appassionati melomani e cultori di musica classica, ma il loro numero scompare di fronte a quello degli appassionati di musica leggera o dei cantautori. Esiste un ottimo canale, Rai 5, che dedica al repertorio classico molto spazio ma che rispetto a quelli generalisti dove trionfano neomelodici e rapper fa registrare degli ascolti di raffinatissima nicchia. L'ennesima riprova dello scarso interesse televisivo per la musica classica si è avuta il 5 gennaio 2016, giorno della scomparsa di uno tra i piú celebri compositori e direttori d'orchestra del ventesimo secolo, Pierre Boulez: il massimo che si è visto sulla televisione nostrana è stata una striscia a fondo schermo con la notizia durante il notiziario delle 12; solamente verso sera la Rai si è decisa a dare la notizia all'interno del telegiornale, limitandosi a dire in pochi secondi che era un «direttore famoso per esibirsi senza la bacchetta» (*en passant*, la stessa indifferenza era stata dimostrata dalla Rai il giorno della scomparsa di Miles Davis nel 1991).

Cinque giorni dopo la morte di Boulez se n'è andato un altro eccellente artista, David Bowie; tv e giornali mi pare si siano comportati in ben altro modo.

Gli stadi dei grandi eventi rock vedono riunite centinaia di migliaia di

persone, mentre le sale da concerto ne possono contare molte meno: mettersi dunque a scrivere volontariamente una musica destinata, per sua natura, a un numero piú limitato di ascoltatori (quale è indubbiamente quella che scriviamo io e i miei colleghi) appare ancora piú incomprensibile agli occhi dei non musicisti; generalmente l'apparente assurdità di questa idea viene corroborata da frasi come: «Ma si riesce a vivere facendo questo?» oppure «Chi te lo fa fare?»

In effetti la seconda di queste frasi si affaccia spesso alla mente dei compositori, quando si confrontano con la generale indifferenza di molte persone nei confronti della musica contemporanea (specialmente quando queste persone sono direttori artistici di stagioni concertistiche intenti a programmare l'ennesimo cartellone di repertorio sette-ottocentesco).

Il messaggio che sta passando in maniera sottile ma pervasiva attraverso quotidiani, televisione, radio e gli scritti di alcuni commentatori influenti è che la musica classica (soprattutto quella scritta oggi) sia *irrilevante*: un reperto sopravvissuto a un passato certamente illustre ma ormai costoso e inutile, che i cittadini devono pagare con le loro tasse tenendo in vita i teatri d'opera, quelli di tradizione e le stagioni di concerti.

Periodicamente, su giornali e riviste di vario tipo (dalla rivista musicologica ai supplementi dei quotidiani) si legge la consueta dose di previsioni catastrofiche sul futuro della cosiddetta musica colta e sulla precarietà del suo stato attuale. La musica di oggi, si dice, non ha un futuro perché non ha nemmeno un presente. Il pubblico diserta le sale quando si programmano lavori in prima esecuzione assoluta, gli autori contemporanei hanno perso contatto con il pubblico, a differenza dei colleghi della musica pop: la panacea miracolosa che viene suggerita è quella di commissionare lavori agli stessi musicisti pop in grado, con la loro musica dal linguaggio piú immediato, di raggiungere quel larghissimo strato di persone che si tiene alla larga dalle sale da concerto come fossero luoghi infetti. Due tra i catastrofici risultati di questo atteggiamento sono state le opere liriche *Ça ira* di Roger Waters (ex membro dei Pink Floyd) e *Prima Donna* della popstar Rufus Wainwright: l'ascolto di questi lavori è riuscito nella difficile impresa di scontentare sia il pubblico del pop che quello della musica classica.

Generalmente a queste geremiadi segue un altrettanto lamentoso resoconto sullo stato moribondo dell'educazione musicale nel nostro Paese, affidata alla buona volontà dei singoli insegnanti piuttosto che a una rinnovata organizzazione dei conservatori e delle scuole musicali (e non).